

Aderisco volentieri al gentile invito di Pierluigi Mantini. Tuttavia è bene premettere che ci muoviamo in larga parte controcorrente e che rischiamo di apparire un club di *aficionados*, di "fissati" del tema istituzionale (oltre che del "partito democratico"). Dobbiamo anzitutto prendere sul serio questa critica e replicare nel merito.

Infatti, soprattutto all'inizio di una legislatura, a meno che non accadano subito gravi imprevisti, nessuno prende troppo sul serio il tema istituzionale né la funzione dei partiti nella società. Chi si ritrova al governo pensa che le disfunzioni possano essere risolte quasi solo grazie alla propria presenza nei luoghi decisionali e, con questo complesso della "stanza dei bottoni", entra in una dinamica volontarista che spesso sottovaluta sia le inadeguatezze della macchina sia la necessità di raccordarsi in modo stabile con l'opinione pubblica investendo sulle evoluzioni del sistema politico. Simmetricamente l'opinione pubblica, ancor più se non sollecitata, si occupa dell'agenda dei contenuti su cui vorrebbe risposte immediate, soprattutto se ha votato per la maggioranza di governo, e non coglie immediatamente i possibili ostacoli che si possono frapporre a causa dei disfunzionamenti delle istituzioni. L'autista si sente forte perché è partito in *pole position*, il pubblico lo guarda facendo il tifo e nessuno dei due è ben consapevole se la macchina sia in grado di reggere in testa l'intera corsa. Invece, nel nostro sistema odierno, il Governo ordinario del Paese, gli ammodernamenti strutturali e il lancio di nuovi grandi partiti coalizionali sono tre perni indisociabili per far ripartire lo sviluppo. Diffondere consapevolezza è quindi doveroso sin dall'inizio. C'è senz'altro una prima eccezione a questo ragionamento e che va subito a nostro favore. Gli elettori hanno conosciuto il nuovo *sistema elettorale* ed è emersa una dura critica anti-oligarchica per le lunghissime liste bloccate rispetto alla scelta dei rappresentanti. Una critica che rischia di essere sfruttata in chiave regressiva, come invito a ripristinare il corruttore e devastante sistema delle preferenze. Per questo occorrerà invece rilanciare sistemi europei di maggiore vicinanza al cittadino elettore e di coesione nei partiti e tra i partiti coalizzati: o il collegio uninomi-

nale o le liste bloccate corte, le uniche due alternative conosciute nelle democrazie europee a noi comparabili. Più nascosti, ma non per questo meno rilevanti, sono invece i difetti sul piano delle lacerazioni che il proporzionale ha portato nelle coalizioni. Le difficoltà del centrosinistra nelle prime settimane dopo il voto si spiegano in larga parte per questo motivo. Il sistema tenderebbe ad autopertpetuarsi, ma la presenza del quesito referendario elaborato da Giovanni Guzzetta, che potrebbe sfociare in una raccolta di firme, potrebbe costituire un serio stimolo al cambiamento verso sistemi più selettivi e unificanti.

Ma questa volta c'è anche una seconda eccezione, rispetto *alla governabilità*, e non solo per l'esiguità dei numeri di maggioranza al Senato, ma perché l'eventualità di maggioranze diverse (riemersa più volte nella notte delle elezioni dopo una comparsa nel 1994 risolta allora grazie ad alcuni transfughi) ha evidenziato la follia di un rapporto fiduciario che non può più intercorrere con entrambe le Camere. Su questo il programma dell'Unione è chiaro, ancor più del progetto del centrodestra (che elimina la fiducia ma poi la reintroduce surrettiziamente, dato che il Senato potrebbe paralizzare gran parte della legislazione), ma questa scelta di merito rischia di entrare in contraddizione con un altro dei condivisibili impegni programmatici del centrosinistra, quello per cui le riforme non possono essere votate dalla sola maggioranza di Governo e alla conseguente proposta di *elevare il quorum previsto dall'articolo 138* oltre l'odierna maggioranza assoluta dei componenti. Ammessa l'ipotesi più probabile, cioè che il referendum sulla riforma del centrodestra cada per il successo dei No, anche se non ne siamo del tutto certi, la successiva proposta di modifica del 138 rischia di trovarsi di fronte a un paradosso. Se la Cdl non fosse d'accordo su quella riforma, che cosa si dovrebbe fare? Votare a maggioranza una riforma che escluda per il futuro di votare la riforma a maggioranza, col rischio di dover poi affrontare un referendum ulteriore sulla sola modifica del 138, allontanando nel tempo l'urgentissima eliminazione del rapporto fiduciario col Senato? Non ho risposte chiare su questo dilemma; mi sembra però che bisogna te-